

GICKA
IL FRAGILE ROMANZO
DI UNA PERNICE

ALBERTO SECCI

PUNTO di FUGA
EDITORE

titolo: Gicka. Il fragile romanzo di una pernice

autore: Alberto Secci

editore: Punto di Fuga editore

collana: Macchie Mediterranee

pagine 128

ISBN 88-87239-01-0

© 1997 Punto di Fuga editore

viale Elmas, 33 - 09122 Cagliari

www.puntodifugaeditore.com

I Edizione. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, parziale e totale, effettuata con qualsiasi mezzo, meccanico ed elettronico, della presente opera senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

GICKA
Il fragile romanzo
di una pernice

PREMESSA

Gicka non è un simbolo. È un animale che ha vissuto la sua vita e ha una storia.

La singolarità di questa storia, rispetto a quella di tanti altri animali, sta nell'essere stata osservata e quindi raccontata.

Il racconto non pretende di essere significativo per altre ragioni se non perché è la storia di Gicka: un animale solo, con i suoi istinti e il suo ambiente di pascolo e di bivacco, un animale che, piano piano, nel corso dei giorni e delle stagioni di vita, cresce come individuo e si distingue dagli altri. Nei suoi atti affiora sempre una scelta, un modo di fare che non è soltanto la sintesi dell'esperienza vissuta, è anche un modo personale di esistere, con tratti di bontà e di debolezza, di forza o di cattiveria.

Poiché è destinata agli esseri umani, questa storia è raccontata con lingua umana ed è persino intrisa di quei modi di dire che esprimono sentimenti o emozioni dell'animo umano.

Si è cercato, però, di rispettare Gicka nelle sue azioni e nel suo silenzio; di restare nel luogo dove ci colloca l'impossibilità di comunicare con lei in maniera compiuta.

Essa parla con i suoi simili. Non ha parlato con noi. Per quanto ci si sforzi di andare dalle sue azioni a ciò che sta dentro di lei, a ciò che potrebbe essere paragonato al nostro pensiero, si è consapevoli che il materiale della nostra conversazione è la vita di Gicka, il modo in cui essa è passata fra i cespugli, le pietre e gli infiniti meandri delle colline in cui è vissuta.

La sua vita ci è parsa bella e preziosa. Brevissima, come tutte le vite vissute, però capace di allungare il nostro tempo, di riportarlo nel respiro paziente della natura.

Alberto Secci

CAPITOLO I

NELLA COLLINA

Gicka Pernice aveva appena terminato, zampettando e scuotendosi, di spiccicarsi dal guscio d'uovo e in piedi, sulle zampette già ferme, faceva frullare, con movimenti istintivi, le piccole ali implumi e ancora umide. Mosse la testa, come per guardarsi intorno, e le uscì di gola un grido così forte che non pareva prodotto da un animale così piccolo: un grido che sembrava quasi il suo nome: Gick... à.

Altri gridi simili furono prodotti dagli animali che le stavano intorno. Fu in quel momento che provò l'impressione di un improvviso cambiamento: un'ombra, un vento, investendola improvvisamente, premette su di lei e la spinse nel folto di un cespuglio di mirto. Cercò, con le altre piccole pernici, il buio e il fitto di rami intricati, e si acquattò.

La forza che così violentemente l'aveva spinta al riparo continuava a farsi sentire, tutt'uno con l'aria che scuoteva i cespugli ed il rumore di ali sbattute e di voci adirate. «Maledetto Gheppio fotti-vento», gridava la Pernice, «non avrai i miei perniciotti nel gozzo ed il tuo becco storto si spaccherà contro le pietre prima che tu possa ghermirne uno. Chi ti ha detto che stando tutto il giorno là, nell'aria, sbandando sulle correnti, mi avresti sorpresa? Perché non cerchi i topi e le lucertole, che sono il pasto tuo? Come sarai tu delle formiche rosse, quando scenderai a terra per l'ultima picchiata?».

Il falchetto, che era un gheppio giovane di un anno, un

po' inesperto, ritentò ancora calandosi in picchiata e puntando proprio alla preda più grossa, allungando finché poteva le zampe artigliate per poter ghermire.

Corse qualche rischio.

Le ali aperte per rallentare la caduta si impigliarono negli sterpi e si trovò impotente. Una beccata della Pernice battagliera lo colpì proprio in mezzo allo sterno. Remigò all'indietro, ruzzolò fino allo spiazzo, corse con andatura goffa e riprese il volo riguadagnando l'aria, dove si sentiva a suo agio perché credeva, guardando in basso, che ciò che si muoveva sulla terra si potesse aggredire facilmente per far preda. Si librò un poco, poi si sentì stanco: il punto in cui aveva ricevuto la beccata gli doleva. Era come se si fosse aperto un pertugio all'aria fresca che lo pungeva al pari di una spina. Avviò un volo pulito, veloce, e in pochi secondi si piantò sul picco di roccia della sua pace. Si appollaiò, immobile, fino a quando la sua figura divenne quasi impercettibile, contro la pietra scura venata di marrone e chiazzata di bianco calce, là dove erano caduti gli schizzi del suo sterco.

Gicka Pernice, insieme alle pallottoline dei fratelli e delle sorelle, era ferma, nel folto del cespuglio. Era come se fosse ritornata dentro l'uovo. L'istinto e la forza di persuasione di quell'essere che l'aveva così bruscamente spinta in mezzo agli sterpi, le impedivano di muoversi.

Dopo una mezz'ora o forse un'ora e forse anche di più, la pernice madre, che si era immobilizzata, pareva un sasso, emise un grido, un grido piccolo, sommesso, per parlare ai più vicini, quindi continuò: una fila di parole, persuasive, dette piano piano.

I perniciotti si sollevavano, prima incerti, muovendo la te-

sta in tutte le direzioni, come se non capissero da dove veniva quella voce, quindi decisi. I più svegli fecero qualche passo, urtarono gli arbusti e cercarono un passaggio.

Gicka parve più incerta di tutti ma il richiamo della madre, sebbene emesso sempre a bassa voce, si fece deciso, quasi imperioso. Anch'essa si mosse, finché tutta la nidiata fu riunita. La madre parve contare i membri della sua squadra, cominciò a rimuoverli ad uno ad uno, quasi per accertarsi che tutti fossero in forma e in grado di seguirla.

Continuò a parlare e le rispose un coro di voci acute e stridenti. Allora impose il silenzio, con un grido secco e soffocato: «Verso il grano!».

E fece strada, di cespuglio in cespuglio, fino ad un punto in cui tra la macchia ed il grano non c'erano più di due metri di scoperto: un passaggio distinto tra i cespi fitti di spina del pastore e la macchia di cisto. La grossa pernice si fermò finché tutta la nidiata fu proprio raccolta, quindi, lasciando dietro e immobile, al riparo, il suo drappello, passò con andatura lenta. Le piccole pernici la imitarono, mentre lei attendeva, senza voltarsi.

Solo le ultime due, fra le quali Gicka, vedendosi sole si affrettarono con un agitar di piedi, nell'ultimo tratto del percorso. Ci fu qualche brontolio da parte della madre sollecita: «Solo quando si è scoperti bisogna correre. Chi va piano e in modo controllato non viene visto e lascia poche tracce».

Si inoltrarono fra le canne di grano, per un buon tratto. L'atteggiamento disteso della madre lasciava capire ai perniciotti che quello era un posto sicuro. Guidati dall'istinto e dall'esempio cominciarono a darsi da fare col becco e con le zampe intorno agli steli di grano. Proprio sopra le radici, la

terra era facile da smuovere; si poteva formare un piccolo alveo in cui adagiarsi con tutto il corpo.

Il contatto con la terra era piacevole. Era piacevole il caldo della giornata ma soprattutto era piacevole la calma, che era diventata quasi assoluta.

La Pernice se ne stava accovacciata ad ali chiuse ed emetteva, di tanto in tanto, qualche voce sommessa per assicurare la sua nidiata e contenerne gli spostamenti entro il raggio di qualche salto. Il grano era appena scosso, nelle cime, dall'alitare del vento.

In mezzo alla nidiata era piombato, improvviso, nello stesso tempo rassicurante, un altro essere tanto simile alla Pernice madre.

Era stato lui a dare l'esempio: con pazienza scandita da voci sommesse e benigne, aveva cominciato con le zampe e con il becco a rimuovere la terra, le foglie, gli sterpi; a raccogliere i grani e a invitare i piccoli a cercare brandelli di semi o di radice e ad imitarlo nell'inghiottire, sollevando il becco ed agitando il collo.

Gicka ebbe il suo boccone e, respinta da un padre che non voleva darle più di un segno di incoraggiamento, si ingegnò a cercare per suo conto.

La notte, per la famiglia delle pernici cominciò quando il sole, in procinto di tramontare, era ancora visibile all'orizzonte ed i colori del mondo, che avevano perduto il luccichio della giornata, erano ancora vivi.

E quando la notte fu calata completamente Gicka, immobile nella nidiata disposta a semicerchio, sul cocuzzolo, sentì voglia, quasi bisogno, di trasgredire la consegna ricevuta dai severi genitori e di avvicinarsi a uno dei corpi che aveva ai la-

ti per scambiare tremiti, palpiti di vita. In una sorta di veglia che era anche il dormire di un uccello che deve riposare senza cessare di essere vigile, sentì e conobbe il canto rassicurante dei grilli e delle rane. Sentì, e ne tremò, le grida sguaiate di Volpe e l'urlare indispettito di Marrudu, il felino feroce dei boschi. Sentì anche il gufo e la civetta. Alla fine tutti gli urli, tutti i gridi, gli strilli, un po' più rari ed accordati in una sorta di armonia, si fusero insieme segnando lo scorrere della notte.

Il dormire di Gicka, chissà se segretamente guidato dalla mamma e dal padre, si fece meno vigile, più profondo. Essa continuò però a vedere di fronte a sé, come se fosse sveglia: vedeva il cespuglio fitto di lentisco e di rovi dove avrebbe dovuto infilarsi in caso di pericolo, per compiere un percorso a uncino; vedeva il profilo della montagna che le stava di fronte e il buio fitto della valle. Vedeva il cielo infinito con le sue luci e le immense, accoglienti zone oscure. Pur senza conoscerne i modi e le tecniche, sognò un volo, agile, veloce e profondo che la portava dappertutto; le consentiva di immergersi nelle oscure e interminabili profondità della valle, di passare il monte da parte a parte; di salire verso le stelle e inoltrarsi negli spazi del cielo. Un volo calmo e sicuro.

Quando planò silenziosa nel punto dal quale era partita, fra i fratelli e le sorelle della nidiata, il giorno e la notte, come già la sera prima, si incontravano. Un attimo di silenzio assoluto e di calma, di buio profondo. La vita della notte se ne andava.

Gicka ebbe un brivido, si appiattì in terra e si strofinò come gli altri. Chiuse gli occhi assaporando il contatto con il suolo e scacciando il torpore dalle membra. Quando li riaprì

il mondo si stava riprendendo qualche macchia di colore.

Il grido della mamma fu secco ed improvviso. Rispose, forte, il grido del babbo e tutti i Perniciotti dissero in coro che erano vivi.

CAPITOLO II

IL TEMPORALE

La collina dove Gicka Pernice era nata, le colline vicine, dove il sole ogni mattina gettava, prima che altrove, un fascio di luce; le montagne lontane e tutta la distesa sterminata che in un susseguirsi di montagnette in fila, con le punte arrotondate come il cappello dei funghi, andava sino al mare, tutto questo luogo era adatto a sopportare la siccità.

I giorni e le notti che passano da quando le nidiate di pernici solitamente lasciano l'uovo, a quando i grandi voli cominciano a scomporsi per dar luogo a piccoli gruppi, prima ancora che a coppie, possono trascorrere senza che precipiti una vera pioggia.

I mirti, i corbezzoli, i lentischi e i cisti restano verdi e vivi anche senza precipitazioni e dai rametti spezzati lasciano sempre stillare una goccia di liquido dissetante. Poi ci sono i fichi d'india, gli ulivi, i peri selvatici e i meli, le viti e, nell'alto bosco, le querce.

Avviene anzi che proprio d'estate, quando le piogge sono assenti, là dove i cespugli sono più fitti e nel sottobosco, ci siano tante erbe fresche dal colore verde intenso. La terra, in questi punti, mantiene una copertina di muschio che ne conserva l'umidità, la freschezza ed il colore oscuro. Del resto, da un punto all'altro della collina, a volte proprio in basso, accanto ai solchi ove d'inverno scorrevano i torrenti, altre volte a metà costa, qualche volta nella stessa sommità, affiorano vene d'acqua, con gorgoglio lieve o assolutamente in silenzio.

Ci sono fonti che non si disseccano mai e che non si sa come si alimentino. Ma tutti gli animali del bosco le conoscono e ne sentono la presenza e scelgono, a seconda delle circostanze e dei diversi momenti, quella in cui andare ad abbeverarsi o a prendere refrigerio.

Proprio perché così adatti a sopportare la siccità, questi luoghi diventano un inferno quando il temporale arriva improvviso.

Gicka Pernice conobbe il temporale quando aveva quindici o venti giorni e perdette in un sol colpo il padre, la madre e la famiglia di fratelli e di sorelle con la quale stava imparando a vivere.

La famiglia sentì molto presto che c'era un temporale in arrivo. Se ne accorsero sicuramente i genitori anche se la giornata ebbe inizio come sempre: una marcia veloce, condotta in ordine sparso, in un percorso che, intercettando il campo di grano, lo lasciava da un lato per puntare in basso, dove, in una sorta di terrazza costellata di piccole rocce scure, affiorava una sorgente d'acqua perenne; se ne accorsero i giovani quando, nel mattino acceso di colori, sentirono il sole picchiare in modo rabbioso.

Il temporale in arrivo avrebbe richiesto uno spostamento più rapido di tutta la famiglia verso luoghi più sicuri. Però è difficile dire se e come due pernici adulte, sagge ed assennate quali i genitori di Gicka, potessero sbagliare.

Fatto certo è che il temporale arrivò e per il modo stesso in cui venne affrontato causò la distruzione della nidiata.

Tutta la mattinata venne vissuta nella terrazza dalla fonte limpida. Era come se i due capi famiglia, improvvisamente incerti, indugiassero, lasciando che nel terreno sabbioso in-

torno alle rocce scure, fra i cespugli di more e di rovi, i perniciotti giocassero ignari.

Del resto, di inoltrarsi nel campo di grano, come era avvenuto ogni mattina, non era il caso: il terreno sotto il manto del grano, all'arrivo del temporale, si sarebbe screpolato in migliaia di piccoli rigagnoli; rotta la coltre di terra scura, di riporto, sarebbe affiorata l'argilla. Il terreno sarebbe divenuto insidioso per qualunque piccolo bipede incapace di volare.

Appressandosi il mezzogiorno i perniciotti sentivano particolarmente rovente il disco del sole; anche la terra sabbiosa si era fatta calda. Bagliori rossastri sembravano sovrapporsi ai colori della campagna.

Il mezzogiorno era passato sicuramente da poco quando le nuvole del cielo, come spinte da mani operose, si raccolsero formando un coperchio grigio, basso, ancora squarciato, a tratti, per lasciar passare lampi di fiamma. Appena le nuvole si chiusero in una volta uniforme, il potere e la forza imperiosa del cielo esplosero in un tuono lungo, opprimente come una roccia.

Anche i perniciotti si raccolsero stretti stretti, con la testa alta sopra la massa dei corpi, proprio al centro dello spiazzo, qualche passo sotto la fonte. I genitori lasciarono fare, smarriti anche loro, ma, all'arrivo delle prime gocce, calde, violente, con pochi ordini e gesti, secchi, precisi, indirizzarono la famiglia poco più in basso presso una folta siepe di fichi d'india intersecata da un muro a secco.

Sulla linea di esso, ma non proprio a ridosso, in un cocuzolo formato da pietrame ammucchiato e riconquistato dal terriccio, le pernici si avviarono, muovendo in gruppo compatto, come per proteggersi e ripararsi a vicenda.

Una folata di vento, unica, improvvisa, quasi a sollecitare l'acqua che non si decideva a scrosciare, investì il gruppo facendolo vacillare, come un corpo solo. Il mucchio di pietrame, che era sormontato, da una parte, dal muro a secco e, dall'altra, dalla siepe di fichi d'india, presentava una rientranza; lì si rifugiarono le Pernici, stringendosi l'una all'altra e immobilizzandosi sino ad acquistare il colore della terra e delle pietre.

L'acqua venne giù violenta. Gicka, benché sussultasse ad ogni tuono e ad ogni lampo, era dentro il gruppo della sua famiglia e si sentiva bene, come la parte più sensibile di un essere felice. Era riuscita a tirar fuori la testa tra il fianco caldo e l'ala protettiva della madre. A tratti chiudeva gli occhi ed ascoltava, a tratti guardava. Il mondo si era fatto scuro, cupo ma non privo di bagliori.

Quanto durò il temporale? Difficile da stabilire. Quando cessò, da uno squarcio che andò dilatandosi sino a coincidere con il cielo, riapparve il sole ed era un sole caldo, bruciante, più luminoso di prima.

I perniciotti, forse, come Gicka Pernice, trovarono ingiustificato il modo brusco con cui i genitori avevano scomposto il gruppo, con energici scossoni, e ordinato, a dispetto della voglia che i piccoli avevano di stirare le membra intorpidite, una marcia quasi precipitosa verso il fondo della valle.

Si dice che gli animali che vanno verso la morte hanno fretta perché la morte li chiama con voce imperiosa. Però la fretta dei genitori di Gicka, quale ne fosse la ragione intima, era giustificata dalla realtà delle cose, dal bisogno semplice e naturale di aderire alle circostanze.

Non si poteva pensare di risalire la collina e recarsi nel co-

cuzzolo abituale per passarvi la notte: un grosso temporale crea dei grandi cambiamenti nelle abitudini degli animali del bosco. Nello spiazzo del cocuzzolo si sarebbero recati conigli e topi, data la differente praticabilità dei luoghi consueti, e per questa ragione i rapaci notturni avrebbero fatto delle visite più attente e più frequenti del solito. Spinta dall'esigenza di battere piste più agevoli, sarebbe potuta passare di là la stessa volpe e persino Marrudu. Ma c'era dell'altro: per arrivare al cocuzzolo, in quell'ora, la via più sicura sarebbe stata quella di attraversare il campo di grano, col rischio che i perniciotti, affondando nell'acquitrino con le zampette, raccogliessero il fango argilloso e si appesantissero sino al punto di non potersi più muovere e di restare appiccicati al suolo.

Non si poteva neppure sostare, col proposito di passarvi la notte, in quell'approdo di fortuna dove si erano riparati dal temporale. Il muro a secco costituiva sicuramente il trespolo da cui i rapaci notturni spiavano il suolo per individuare la preda sulla quale precipitarsi. E poi c'erano i ratti, probabilmente alloggiati nel muro, e una famiglia di donnole della quale, nonostante lo scrosciare della pioggia, si intravedevano tracce nel terreno e persino nel rilievo di pietra e terriccio sul quale si era annidata la famiglia.

La presenza di donnole nei dintorni era la ragione più decisiva. La rapidità con cui le donnole procedono nelle loro spedizioni notturne o serali permette loro di esplorare grandissime estensioni. Una donnola da sola, in condizioni favorevoli, può distruggere in un solo assalto un volo di pernici. Quando opera in territorio conosciuto, assale in modo così repentino da non lasciar tempo alla vittima di reagire e neppure di produrre grande frastuono: il suo muso sanguinario

si attacca alla gola. Sugge il sangue e, insaziabile, cerca altra preda.

L'intenzione dei due capi, evidentemente concordi, perché non ci fu nemmeno l'accento a una discussione, era quella di scendere incontro al torrente che, quasi secco alcune ore prima, gorgogliava rumoroso, e cercare, lungo il suo corso, nei tanti punti in cui il flusso dell'acqua era spezzato, un passaggio agevole. Attraversato il torrente avrebbero intrapreso, ai lati erbosi di una scarpata ripida, interminabile, l'ascesa del costone che si ergeva dirimpetto al monte Oirasi (così era chiamata la montagna grande che stava a ridosso, sormontandola, della collina di grano in cui erano vissute le pernici), per guadagnare un nuovo territorio.

I due genitori, esperti, ormai, di quattro covate allevate bene e di tante stagioni vissute, conoscevano il luogo verso il quale si dirigevano, vi avevano trafficato a lungo. Sapevano che, giunti in cima, non avrebbero trovato la discesa verso il profondo di un'altra valle bensì il profilo pianeggiante di uno spartiacque che si estendeva per lunghi voli e formava un vasto altopiano.

Lassù le erbe erano basse e già avviate, in quel periodo, verso la siccità. Erano numerosi e fitti però i cespugli. Era quello un altopiano sul quale convergevano, di solito, le famiglie che venivano infastidite mentre avevano gli uccelli giovani ancora incapaci di volare. Senza segnare nessun territorio, nel caso che ogni famiglia mantenesse come proprio quello di origine, avveniva una forma di associazione che accoglieva non solo pernici ma anche altri uccelli, occasionalmente sbandati o organizzati in gruppi minori.

Queste società, che in effetti formavano la società dell'al-

topiano, restavano articolate nei gruppi originari, si sottomettevano, però, per il comando supremo, a capi che erano i capi legittimi delle famiglie più forti e più numerose. L'esistenza della società era, del resto, provvisoria, limitata nel tempo e nelle funzioni. In qualche caso assumeva carattere di vera e propria associazione soltanto per trascorrere la notte. Al mattino, dopo il risveglio, brusco o pacifico, i voli ritornavano verso le zone di provenienza per trascorrervi la giornata e attendervi alla ricerca del cibo e dell'acqua. Altre volte l'associazione implicava maggiori compiti comuni, come l'esplorazione di nuove zone o la guerra per contendere il territorio ad altri grossi gruppi.

È chiaro che, nelle condizioni in cui si muoveva la famiglia partita dalla collina del grano, andare nell'altopiano significava restarvi a lungo: sino a che i giovani avrebbero imparato a volare. Allora, e soltanto allora, forse, in una mattina attesa con trepidazione, con un volo, precipitoso inizialmente, poi limpido, attentamente indirizzato, una dopo l'altra, le giovani pernici, partendo dalla sommità dell'altopiano, avrebbero fatto ritorno al campo di grano.

Sapevano dove stavano andando, dunque, il babbo e la mamma di Gicka Pernice. Eppure, come rattristati da un cupo presagio, parevano insicuri e poco tranquilli. Non avevano discusso né parlato in alcun modo. Si mossero seri seri, come in presenza degli avvoltoi. Nel gruppo, che non era proprio sparso e neppure in fila per uno, Gicka occupava l'ultimo posto, appena prima del padre che, guardingo, senza aver perso, però, l'aria dura di sempre, chiudeva il gruppo e controllava il cammino del suo drappello.